

**Nel Golfo  
Cacciamine  
italiano  
non protetto**

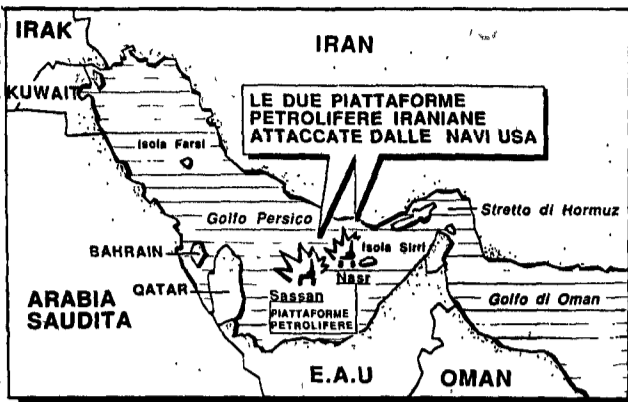
DAL NOSTRO INVIATO  
**PAOLO SOLDINI**

L'AJA. Uno dei due cacciatorpediniere italiani impegnati nel Golfo si trova, in queste ore, senza protezione, nell'area investita dalle inquietanti escalation dei colpi di mano e delle ritorsioni? E quanto risulta dalle notizie che sono rimbombate ieri all'Aja, dove i ministri degli Esteri e della Difesa della Ueo (Gran Bretagna, Francia, Germania federale, Italia, Belgio e Lussemburgo), riuniti in teoria per discutere dell'allargamento dell'organizzazione a Spagna e Portogallo, sono stati investiti dal precipitare della crisi nel Golfo.

La circostanza, davvero preoccupante, che uno dei nostri cacciatorpediniere sia sprovvisto di scorta, è quindi nella condizione di non potersi difendere da eventuali attacchi, è risultata dalle dichiarazioni del ministro della Difesa olandese Van Elkelen e del nostro Zanone. Ai giornalisti il primo ha fatto sapere che una delle unità italiane (che sono la «Loro» e la «Castagno») si trova attualmente insieme con le unità della flotta belga-olandese. Si è, insomma, separata dall'altra. Zanone, dal canto suo, pur precisando di non conoscere l'esatta disposizione delle due navi, ha confermato che alla loro protezione provvede una sola fregata, la «Espero», essendo le altre due - la «Orsa» e la «Aliseo» - attualmente impegnate nella scorta a due mercantili. Il ministro olandese inoltre, ha anche sostenuto che tutte le operazioni delle navi belghe, olandesi e italiane, sono state sospese in attesa di istruzioni. Ma la circostanza a Zanone non risultava.

È solo un esempio della confusione che regna, ieri, tra i ministri della Ueo. Confusione sul piano operativo - per stare che gli olandesi hanno chiesto di discutere le forme di un coordinamento militare, ma né Zanone né Andreotti ci saranno, richiamati a Roma dal dibattito sul nuovo governo - e anche sul piano politico. Ieri i ministri non hanno trovato l'accordo su un documento, divisi tra i sostenitori della linea dura (olandesi e britannici), schierati sulle posizioni Usa, e chi sottolinea - come ha fatto Andreotti - la pericolosità della «dura logica delle azioni e delle contrazioni militari» e insiste perché gli europei si impegnino a favorire un rilancio dell'iniziativa dell'Onu, esercitando - intanto - un certo senso della giustizia per cui, oltre all'Iran che mina le acque internazionali, andrebbe denunciato anche l'Irak che fa uso di armi chimiche.

Il contrasto è duro, e trova sensibili riscontri nelle divisioni che esistono nel nostro governo. Mentre Andreotti insisteva sui toni della prudenza e sul richiamo all'Onu, Zanone - a chi gli chiedeva un giudizio sulla ritorsione americana ha risposto che «invito a non deporre mine, conteneva già le reazioni che sarebbero seguite».



**Escalation della guerra  
Colpite tre unità come rappresaglia  
contro Teheran, che risponde  
lanciano un missile di fabbricazione  
americana. Una fregata affonda**

**Attacco Usa  
alle navi iraniane nel Golfo**

Dopo il blitz contro le piattaforme petrolifere Sirri e Sassan, nel Golfo Persico, la Us Navy è in piena guerra. Già colpite nella escalation delle ostilità una vedetta e due fregate iraniane. L'avevano pensata come rappresaglia «misurata». Reagan parla di «missione compiuta» per segnalare che intendono fermarsi qui. E invece si trovano fino al collo in un'escalation senza precedenti.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE  
**SIGMUND GINZBERG**

NEW YORK Doveva essere un intervento «chirurgico». Una rappresaglia limitata. Invece gli è già scoppiato in mano. Non è più solo un «incidente», è guerra tra Iran e Usa. Nella notte di domenica a Washington, all'alba di ieri nel Golfo Persico, Reagan ha ordinato un attacco contro due piattaforme petrolifere iraniane, in «rappresaglia» per la mina che aveva danneggiato la scorsa settimana la fregata «Samuel E. Roberts». Forse pensavano che dovesse finire lì, che Teheran incassasse come aveva fatto lo scorso autunno, dopo una rappresaglia analoga. E invece hanno reagito, l'escalation ha già assunto proporzioni incontrollabili. Non si è più alla ripetizione di un copione cui avevano assistito altre volte. I boicottini delle operazioni militari sono già quelli di una guerra su vasta scala.

Le notizie si accavallano rapidamente. Presso una delle

piattaforme attaccate hanno affondato una vedetta iraniana. Gli aerei di Teheran hanno attaccato una petroliera britannica e una installazione petrolifera sulla sponda araba del Golfo, al largo degli Emirati, tenuta in funzione da tecnici americani. Cacciabombardieri A-6 levatisi dalla portaerei «Enterprise» hanno colpito presso lo stretto di Hormuz due fregate iraniane: una è in fiamme, l'altra, pericolosamente inclinata, sta affondando.

Reagan ha dichiarato che l'attacco alle piattaforme iraniane è «una forte risposta all'uso della forza da parte dell'Iran e al suo sostegno al terrorismo internazionale». Ma ha lasciato intendere che preferirebbe che le cose si fermassero qui, dicendo che gli Stati Uniti non hanno intenzione di «provocare ulteriori azioni militari nel Golfo» o di «dissuadere l'Iran da ulteriori aggressioni». Ha detto che gli

ordini sono di proteggere e difendere le navi americane e ha escluso una escalation delle rappresaglie. Nel tentativo di buttare un po' d'acqua sull'incendio ha persino accennato all'auspicio di «relazioni normali con l'Iran, cui siamo pronti». Ma a questo punto gli potrebbe essere difficile fermare la spirale che ha innescato.

Nell'annunciare il blitz, ieri mattina il segretario alla Difesa Usa Frank Carlucci aveva fatto ricorso all'autorità dello stesso Reagan per dire che Washington riteneva la missione «compiuta» con la distruzione delle due piattaforme petrolifere e auspica che l'Iran avesse «appreso la lezione». Come dire: per noi la cosa si chiude qui. Ma il convulso susseguirsi di notizie dal Golfo smentisce la scommessa sul «rischio calcolato», sull'incidente limitato e «misurato». L'escalation potrebbe diventare precipitosa se Teheran decidesse di lanciare i missili Silkworm a portata della squadra Usa; dovrebbero rispondere a loro volta bombardando le installazioni iraniane, in un turbine di rappresaglie e contro-rappresaglie che è difficile immaginare dove si possa fermare.

Tanto più che le prime reazioni in America tendono più alla «comprensione» per l'iniziativa di Reagan che all'allarme per le conseguenze di una

escalation incontrollata. Per l'opinione pubblica era ora di dare una lezione agli ayatollah. Il clima è anzi: buttiamo la bomba su Teheran. Reagan, cosa assai rara in questi anni, ha avuto l'avallo anche dell'opposizione democratica, che per bocca del senatore Byrd ha definito il blitz «spudicato». Per il leader repubblicano in Senato Dole il messaggio da dare agli ayatollah in questo momento è che il presidente e paese sono uniti. Il candidato presidenziale repubblicano Bush, in quanto vicepresidente, ha partecipato direttamente alle decisioni. Mentre dei tre rivali democratici che a New York si contendono i voti delle primarie di oggi, Dukakis, al momento in cui scriviamo, si è astenuto dal fare commenti dicendo che non dispone di informazioni sufficienti. Al Gore ha espresso accordo senza riser-

ve sulla «risposta proporzionata» di Reagan, mentre Jackson si è limitato ad una battuta sulle «armi usate contro di noi che sono le stesse fornite a Khomeini da George Bush».

La più grave catena di scontri armati che abbia mai coinvolto le forze americane nel Golfo era iniziata quando dalla Casa Bianca era partito l'ordine di attaccare la Sirri e la Sassan, due piattaforme petrolifere iraniane nel centro del Golfo che, secondo il Pentagono, svolgevano compiti di ricognizione militare. La Sassan, attaccata dalle navi Usa «Merrill», «McCormick», «Saffron» e «Trenton», è stata abbordata e fatta saltare dai marines. In difesa della Sirri, attaccata dalle Usa «Simpsom», «Bagley» e «Wainwright» è accorsa una vedetta iraniana di fabbricazione francese (classe Le Combatant). Secondo il Pentagono, la ve-

**Ostaggio Usa  
ucciso  
nel Libano  
meridionale?**



Il colonnello americano dei «marines» William Higgins - in forza presso i «caschi blu» e rapito dagli «Hezbollah» il 17 febbraio - sarebbe stato ucciso nel corso degli scontri che hanno opposto nei giorni scorsi, nel sud Libano, la milizia filo-iraniana agli sciti moderati di «Amal». Lo afferma il radio falangista «Voce del Libano». Finora non ci sono conferme di altre fonti. L'ostaggio sarebbe stato ucciso dai suoi rapitori nel villaggio di Siddiqine per impedire che venisse liberato dai miliziani di «Amal». Proprio ieri il presidente libanese Gemayel (nella foto) ha dichiarato a Parigi che la guerra fra opposte fazioni scita ostacola ogni iniziativa per il rilascio degli ostaggi.

**Devastata  
la sede  
dell'Olp  
in Olanda**

Devastati gli uffici della rappresentanza dell'Olp in Olanda. È accaduto poche ore dopo l'assassinio del braccio destro di Arafat Abu Jihad, ma si è saputo solo ieri. La porta della sede è stata forata dai vandali che una volta dentro hanno rovistato tra i documenti. Molte carte sono sparite dagli archivi mentre sulle pareti sono rimaste le stoffe di David Tracatte durante l'incursione. Il rappresentante dell'organizzazione all'Aja, Afif Safieh, ha lanciato un duro attacco a Israele addossando ai servizi segreti di Tel Aviv la responsabilità dell'accaduto.

**E a Francoforte  
esplodono  
bombe contro  
il centro ebraico**

Due attentati l'altra notte a Francoforte: una bomba rudimentale è esplosa davanti al centro della comunità ebraica e a qualche minuto di distanza un'altra ha devastato gli uffici delle avio-linee saudite. Gravi i danni provocati dallo scoppio, ma fortunatamente nessun ferito. Gli inquirenti stanno ora cercando una Volkswagen Golf rossa vista allontanarsi a tutta velocità dopo la seconda deflagrazione. Il presidente del consiglio centrale degli ebrei in Germania, Heinz Galinski, ha chiesto alla polizia un servizio di sorveglianza per tutte le istituzioni ebraiche che si trovano nella Germania federale.

**Filippine  
Aereo bombarda  
residenza  
di Cory Aquino**



Un misterioso episodio è accaduto ieri presso Manila. Un aereo militare ha sganciato dall'alto una bomba sopra la piantagione della famiglia di Cory Aquino (nella foto) nella provincia di Tarlac. Un portavoce del governo ha dichiarato che l'apparecchio ed altri due che volavano a breve distanza provenivano dalla base aerea americana di Clark. Le autorità militari statunitensi hanno smentito. Sembra che al momento comunque la Aquino non si trovasse sul luogo dell'attentato, bensì a Manila, dove era appena rientrata dal viaggio in Cina.

**Trecento soldati  
etiopi uccisi  
dai guerriglieri  
eritrei**

I guerriglieri del fronte di liberazione del popolo eritreo (Epl) hanno annunciato a Nairobi - attraverso un loro portavoce - di avere ucciso trecento soldati dell'esercito etiopico nell'ambito di scontri avvenuti alla fine della settimana nei pressi di Ghinda sulla rotabile che collega Asmara, capitale della regione, al porto di Massawa. I guerriglieri hanno riferito di avere ucciso una imboscata a una autocolonna militare uccidendo trecento soldati e mettendone fuori combattimento altri quattrocento.

**Emergenza  
in Sudan:  
700 morti  
per meningite**

Emergenza sanitaria nel Sudan a causa di una epidemia di meningite che dall'inizio dell'anno ha causato quasi 750 decessi. Secondo i dati del ministero della Sanità e dell'Unicef, sinora sono stati registrati 10.675 casi. Presso un ospedale della capitale sono già stati ricoverati 3.500 pazienti. Nel periodo peggiore dell'epidemia, che si sarebbe diffusa in maniera incontrollata a causa del caldo, si sono registrati in media 20 decessi al giorno.

VIRGINIA LORI

**Quattro battaglie  
tra Farsi e Hormuz**

GIANCARLO LANNUTTI

Dopo cinque mesi di tregua il confronto Usa-Iran nelle acque del Golfo riesplode in tutta la sua violenza e con tutto il suo carico di imprevedibili contraccolpi. Lo scontro di ieri (svoltosi in tre fasi: attacco Usa alle piattaforme petrolifere di Sassan e Sirri, con all'indomani di una cannoniera che aveva tentato di reagire; successivo attacco iraniano ad una piattaforma gestita dai britannici al largo dell'Emirato di Sharja, alla petroliera inglese «York Marine» e alla nave appoggio americana «Willy Tide»; incendio nel pomeriggio di una fregata iraniana nello stretto di Hormuz) ha interessato un tratto di mare che comprende praticamente tutta la zona meridionale del Golfo ed ha coinvolto in assoluto il maggior numero di unità navali delle due parti.

Il governo iraniano spara a zero (la metafora è più che appropriata) contro l'amministrazione Reagan, dichiarando che «le forze americane sono entrate in guerra in modo diretto e flagrante con l'Iran» e sostenendo che, prima ancora dell'attacco alle due piattaforme petrolifere, elicotteri da combattimento della flotta Usa avevano attaccato le truppe iraniane impegnate nella battaglia sulla penisola di Fao (occupata nel febbraio 1986 e che gli irakeni affermano di avere riconquistato nelle



Uno speciale battello antincendio tenta di spegnere le fiamme su una delle due piattaforme petrolifere iraniane bombardate dalla flotta statunitense

ultime 48 ore) Per la verità, il linguaggio di Teheran non è nuovo: anche nell'ottobre scorso, dopo i precedenti scontri diretti con le forze americane, gli iraniani avevano proclamato di «essere ormai in guerra» con gli Usa, ma alle parole non erano poi seguite ulteriori iniziative militari. L'Iran, fra l'altro, sa benissimo di non avere i mezzi navali ed aerei idonei a sostenere uno scontro frontale con gli Stati Uniti. Ma questo non toglie nulla alla gravità della situazione creata dalle nuove avventure militari dell'amministrazione Reagan. Da quando è scattata nel luglio scorso l'operazione «reflagging» - cioè la scorta alle petroliere kuwaitiane reimpaccolate con la bandiera a stelle e strisce - il massiccio intervento della flotta americana nel Golfo - la soglia del rischio si è di volta in volta innalzata, e quali che siano le reali intenzioni delle due parti e la dimensione effettiva delle forze in campo, il pericolo di uno scontro generalizzato è sempre presente. E le conseguenze sarebbero a dir poco imprevedibili. Fra l'altro in quelle acque ad altissimo rischio opera tuttora il 18° Gruppo navale italiano, sia pure ridimensionato nella sua consistenza; e i pericoli di escalation non minacciano dunque soltanto le unità da guerra americane.

Il primo scontro aperto fra la flotta americana e le forze iraniane si era avuto il 21 settembre scorso, quando elicot-

teri da combattimento avevano attaccato e catturato la nave «Iran Ajr», accusata di deporre mine nella zona di mare al largo del Bahrein. Cinque iraniani restarono uccisi, la nave fu poi affondata senza che venissero fornite prove convincenti delle accuse americane.

Poco più di due settimane dopo, l'8 ottobre, una vera e propria battaglia notturna avvenne ingaggiata sull'isola di Farsi, base delle motolance dei «pasdaran» nel settore settentrionale del Golfo: elicotteri americani «di opattiglia», fatti segno a tiri contraerei, reagivano affondando tre imbarcazioni iraniane; una quarta, danneggiata, veniva poi catturata e presa a rimorchio

da una unità navale Usa. A questo punto i tempi di reazione si facevano più stretti. Il 16 ottobre un missile «Silkworm» lanciato dagli iraniani (forse dalla già citata penisola di Fao) colpiva la petroliera kuwaitiana con bandiera Usa «Sea Isle City», alla fonda presso un terminale del Kuwait. Tre giorni dopo veniva la risposta Usa: sei navi da guerra bombardavano e mettevano fuori uso le piattaforme petrolifere di Rostam (gemella di quella di Sassan) e Rakhsh.

Teheran, come si è detto, lanciava proclami di guerra. Erano, fortunatamente, soltanto parole. Ora però dalle parole si sta tornando ai fatti. E non è detto che questi siano controllabili come allora.

**Mentre l'intera nazionale di calcio kuwaitiana si offre in ostaggio  
Jumbo, un altro giorno di calvario  
Si spera in Arafat e nel Ramadan**

Un'altro giorno di attesa, il quattordicesimo, per gli ostaggi del Jumbo 747 da sei giorni sulla pista di Algeri. Continuano le voci di una possibile mediazione di Arafat, ma non viene confermato niente. Viaggi nella notte, nei pressi dell'aereo, contatti rallentati in giornata. Nel pomeriggio, un altro messaggio da parte di un ostaggio, allo stremo delle forze. Intanto, da ieri mattina, è iniziato il Ramadan.

ALGERI La sottile falce di luna ha segnato ieri mattina, alle 4,47 ora di Algeri, l'inizio del «Ramadan», il mese sacro ai musulmani, periodo del digiuno, della purificazione, del rafforzamento della fede. Anche i dirottatori del jumbo kuwaitiano, alla fine della seconda settimana della loro folle avventura, hanno dimostrato di tenerci moltissimo. Più volte, nei loro contatti con la torre di controllo dell'aeroporto «Houari Boumediene», avevano chiesto di sapere con precisione l'ora d'inizio, sul suolo algerino, della sacra ricorren-

za. Da ieri, dunque, i trentuno ostaggi nelle mani dei terroristi digiunano il Corano prescrive infatti di non toccare cibo né bevanda fino al calar del sole, per tutta la durata del Ramadan. Chissà se i prigionieri, dopo 14 giorni passati nelle poltroncine del jumbo, con le speranze che diminuiscono e il terrore che aumenta di momento in momento, hanno ancora la forza di preoccuparsi delle loro condizioni materiali di vita. Probabilmente si affidano anche loro al mese sacro, come purificazione in attesa della mor-

te o come ultima speranza di un ripensamento da parte dei loro carcerieri.

Per avere un'idea del loro stato può servire il messaggio, diffuso nel primo pomeriggio, alle 15,10, da parte degli ostaggi. Si svolgeva la parola uno dei più «importanti» Fadel Khaled Al-Sabah, che con le sue due sorelle principesse è uno dei tre membri della famiglia reale kuwaitiana nelle mani dei terroristi. «Sono il fratello del principe Rabat, spero che il Kuwait liberi tutti i prigionieri», ha detto l'uomo, con voce debole, strascicato, le parole, dopo aver aggiunto qualcosa di incomprensibile, ha concluso con un «grazie a Dio». Alla richiesta della torre di controllo di ripetere il messaggio in inglese, c'è stata la risposta di un dirottatore: «Non vuole parlare, non sta bene». Secondo quanto avevano raccontato gli ultimi ostaggi liberati, Fadel

**Stasera, guardatevi  
Deborah Kerr a  
Telemontecarlo.  
E datele un Oscar.**

Il giardino indiano.  
Ore 20.30.

La TV che vi ha dato in diretta  
«La notte degli Oscar» questa sera  
vi regala uno dei film più toccanti  
degli ultimi anni. Il giardino indiano,  
in prima visione TV. Il film che  
ha segnato il ritorno di Deborah  
Kerr al grande schermo. Un'interpretazione indimenticabile. Su  
Telemontecarlo, la TV dell'Oscar.

**TMC**  
TELEMONTECARLO  
TV senza frontiere.